

LA CRITICA MUSICALE

A) DI UNA FALSA CRITICA

A questi dì ci venne tra le mani un libro di P. Scudo, col nome di *Critica e Letteratura musicale*. M. Scudo è un Veneziano, il quale trova maggior comodo nel dettare in lingua francese le sue opinioni. Il bel nome ch'egli ha apposto al suo libro, e la scarsezza di simili scritti ci fecero animo a scorrerlo un tratto, e così ci avvenimmo in un soggetto che non ci tornava punto discaro. Egli trae partito dalla morte di Gaetano Donizzetti per far noto all'Europa le sue dottrine intorno la Scuola italiana dal Rossini insino al Verdi. Ma in verità, non dico dottrine, forse neanche opinioni rinvenimmo; e poichè l'autore doveva pur parlare de' vari Maestri, e dire



alcuna cosa menata giù alla meglio, ci parve ch'ei desse fuori di tali leggerezze e inesattezze, che sarebbe mestieri arrestarne la lettura. E poi, il poco riguardo con cui egli tien discorso del Mercadante e del Verdi potendo nuocere, non già alla fama di questi sommi, chè il libro di M. Scudo non teme di sopravvivere a' nostri giorni, ma a parecchi i quali corrono volentieri a quelle letture, appunto perchè esse non lasciano pensare di troppo; per tal cagione io mi sono indotto ad esaminare un poco il metodo con cui l'autore comodamente fa la Critica, e poi in ispecie quel tantino ch'ei ne dice de' maestri menzionati di sopra.

Chiunque legge il titolo del libro, e poi le poche parole di prefazione, si persuade agevolmente che M. Scudo voglia portare nella Critica musicale un certo modo profondo di veder le cose; ma cotesta profondità rimane una promessa. E facciamo di dimostrarlo, prendendo ad esempio il lavoro di M. Scudo intorno al Donizzetti ed alla Scuola italiana dal Rossini al Verdi. È risaputo che al Critico musicale è dato di assegnare il momento che un maestro esprime nella Storia dell'Arte, e la natura generale della sua Musica. Allorchè il Critico, corroborato da lunghi studi, si forma una nozione della Musica,



colla quale si pone ad esaminare le varie Scuole e ad assegnare le successive modificazioni che esse le arrecarono, quale adoperandosi a raggiunger quella nozione, quale conseguendola, e quale varcandola, allora dall'armonia della nozione e dello sviluppo storico di essa nasce un terzo concreto, il quale è, come abbiamo di già detto, la Critica musicale. Di qui scaturisce che M. Scudo nel parlare della nuova Scuola italiana dovea porci dinanzi un pensiero intorno ad essa, e dimostrarci in qual modo i vari Maestri vadano successivamente modificando questo pensiero unico. Cotesto pensiero, per quanto io mi sia adoperato a ritrovarlo, non son venuto neanche a capo di supporlo nascosto nella mente dell'autore. In quella vece ei riempie i fogli di declamazioni, di storielle, di un certo sentimentalismo non ispontaneo, e di arbitrari e strani paragoni storici. In un certo luogo parlando dell'aria finale della *Lucia* e del bel modo con cui la cantava il tenore Moriani, dice: *On aurait dit, en l'écoutant, une mélodie de Platon chantée par une âme chrétienne*(1). Un dabbene Maestro di Musica che mi stava dappresso quand'io leggeva ad alcuni amici questo brano di M. Scudo, mi

(1) V. CRITIQUE ET LITTÉRATURE MUSICALES par P. Scudo, 1850, p. 90.



chiese con molta igenuità se Platone fu maestro di Musica. M. Scudo compatirà la scarsa erudizione di questo poverino. È questo, espresso in pochi cenni, e pochi cenni bastano, il modo generale con cui M. Scudo, ajutato dalle formole eleganti della conversazione francese, tratteggia, senza tratteggiare, il carattere della nuova Scuola italiana.

Diremo anche brevemente del modo con cui M. Scudo esamina l'Opera ed i suoi pezzi singoli. Il Critico vero dopo aver definito in modo generale lo stile di un Maestro, ed il posto che occupa nella Storia dell'Arte, si fa a studiarne le Opere, e le giudica partendo da questa definizione. La Scienza in generale muove dall'esperienza, e poi rinchiudendosi nel suo campo, assegna quelle leggi le quali servono a spiegare l'esperienza medesima. Così il Critico musicale ascoltando le varie Opere di un Maestro, e comparandole, si va formando a poco a poco una nozione di quelle Opere, la quale poi gli dovrà servire come un filo conduttore a classificare e spiegare le Opere medesime. Così l'esperienza e la Scienza si ajutano a vicenda. Onde il Critico investigherà come lo stile generale del compositore si adagi in ciascuna Opera, ovvero studierà in qual modo il Maestro abbia concepita



una determinata Opera, e come sparga il concetto ne' singoli pezzi. E se nel giudicare della determinazione che la Musica porse alla passione, cadrà, com' è forza, nella sfera de' sentimenti solamente a lui propri, almeno farà testimonio di ricchezza e vitalità di sentimenti. Rimane al Critico quell'altro campo vastissimo della tecnica. Di osservazioni tecniche il lavoro di M. Scudo non è ricco; delle altre qualità del Critico enumerate di sopra M. Scudo è privo affatto: di sentimento è poverissimo, e la sua Critica si rimane ad un continuo sentenziare francamente laconico. Così ciarlando sulla *Lucia* del Donizetti dice: *Le duo entre Lucie et son amant Edgard est plein de passion, surtout l' allegro, qui est devenu populaire. Celui pour baryton et soprano entre Lucie et son frère Asthon est aussi très-distingué.* Ricordati, o lettore, delle frasi da conversazione, e ti parrà che M. Scudo faccia conto d' un duetto come d' un costumato zerbinotto. Appresso continua dicendo: *Le finale du premier acte se recommande par des qualités de premier ordre* (1). Come ben si vede son queste alcune parole generalissime che, potendosi adattare a qualunque sorta di

(1) Vedi ibid. pag. 89.



finale, e non individualizzando quel determinato finale, riescono pari al nulla, ed addimostrano la poca fecondità dell'ingegno di M. Scudo. E vivi sicuro che in su questo andare e' procede innanzi, e con un bel garbo regala qua e là le sue, sempre graziose, sentenze.

A volerla conchiudere diremo che la Critica di M. Scudo rassomiglia a quelle bolle di sapone che soffiano i fanciulli ne' loro cannelli. Esse a vederle con que' colori sì gai e svariati ti allettano la vista, ma se vien poi un leggero sbuffetto di vento a sfiorarle appena, le vedi d'un subito dileguare. Ma questo paragone, acconcio per la seconda parte, già parmi che conceda di troppo a M. Scudo accordandogli il porgere alcun diletto al gusto sensibile del lettore. I colori delle bollicine di sapone son veri, belli e gentili, laddove quelli di M. Scudo sono falsi, sconci e goffi. I Francesi in generale non fanno uso di Critica con molta profondità come gli Alemanni, ma sono cotanto spiritosi, e ripieni d'immaginazione sì vivace, ch'è un vero diletto ad udirli. Essi ti pongono dinanzi un lavoro di Arte alla guisa di un grazioso quadro fiammingo, e poi l'esaminano intrecciando mirabilmente all'assennattezza delle riflessioni il solluchero di uno stile sempre vivo e snello. Questo fare sì spontaneo



e mellifluo rende i Francesi capacissimi a popolarizzare alcune idee di non facile intendimento. Essi operano a questo modo, ed operano bene, perchè la loro natura li conduce a ciò. Ma M. Scudo nato in Italia, e divenuto un Francese a posticcio, trovasi bilicato in alto in un punto neutro, in cui egli finisce di essere Italiano, e non comincia a divenir Francese. E se gli vogliam pure concedere qualche cosa, lo possiamo comparare a quel rozzo giovanotto della provincia, il quale volendo far la scimmia a' galanti zerbini della città, si adatta al collo una grande cravatta rossa, si appende alla carlona un abito che non bene gli si attaglia, e sfolgorante di goffi colori dondola per le strade, guardandosi la persona tutta, e girando d' attorno lo sguardo per vedere qual viso faccia la gente a quel nuovo portento di venustà. Così M. Scudo prendendo ad imitare i Francesi riesce uno scrittore pieno di ampolle e di sdolcinature. Facciamo caso ch' egli vi parli del Rossini. Ognuno il quale sappia l' innovazione che il Rossini produsse nella Musica, si aspetterà, (non posso pretendere altro da M. Scudo) almeno un pensieruzzo intorno a questo gran Maestro. Ma M. Scudo è, come dicemmo, la bollicina di sapone, e nella sua testa formicolano solamente le vuote declamazioni. E di



fatto egli sbuca fuori col solito frasario rettorico, di cui già facemmo chiara menzione, e termina col paragonare il Rossini ad un ansante ed affannoso conquistatore, il quale irrompe da una valle pacifica, e si avvanza precipitoso verso l'avvenire; egli è, dice M. Scudo, come Bonaparte che scende per le Alpi a fine di conquistare i luminosi piani della Lombardia (1). Così noi sapremo Rossini il conquistatore, sgominatore di eserciti e di città, ma non mai Rossini il pacifico Maestro di Musica.

Deggio in ultimo osservare, e ciò si abbia in conto di lode che io rendo alla coscienza di M. Scudo, ch'egli sente qualche volta la futilità della sua Critica, e volentieri lascia dall'un canto il soggetto per abbandonarsi alla sua fantasia. Mentre e' parla da senno di un'Opera in Musica, vi lascia a mezzo, e sdrucchiola bel bello a descrivere una scenetta domestica. In un lavoro intorno al Mozart ed al suo *D. Giovanni*, egli parlando di un duetto tra *D. Giovanni* e *Zerlina* (2) ti pianta lì ritto come uno stordito, e si volge a descrivere una famiglia presso la quale egli udì ben cantare cotesto duetto.

(1) Vedi ibid. pag. 94

(2) Vedi ibid. da pag. 217 a 221



Ed ecco ch' egli si tiene ben avventurato di esserglisi offerto il destro di fare sfoggio della sua vena artistica, e si lancia a descrivere la stanza ove si ricoglievano a lavorar di ago quattro donne, la luce dolce e misteriosa che mandava una lampada sulla tavola intorno alla quale esse sedevano, il bosco circostante che la luna coronava col suo disco inargentato, ed infine il sopravvenire di un caro cavaliere. E qui M. Scudo si dà sin la pena di raccontare al paziente lettore i saluti fatti al cavaliere, le svenevolezze delle giovanette, che in segreto son prese di amore per lui, ed infine dopo una lunga cicalata, che lo peno a ricordare e vieppiù a descrivere, si prende porto, cioè il cavaliere ed una di quelle damine si pongono a cantare quel duetto che M. Scudo sembrava aver messo in oblio. Questa descrizione infastidisce il lettore sì perchè riesce estranea al lavoro, come perchè sfornita affatto di grazia.

È questa la Critica di M. Scudo. In verità il lettore ci potrà domandare del perchè ci demmo la pena di farne parola; ma noi abbiamo di già espresso il nostro divisamento, e poi intendiamo che M. Scudo ci sia come di occasione per trattare qualche importante questione, come p. e., quel che sia l'originalità, e se il Mercadante abbia o pur no l'originalità.



M. Scudo non crede il Mercadante di altro degno che di queste poche parole : *Musicien instruit et fort habile , mais à qui le ciel a refusé le don de l'originalité. Après avoir marché aussi sur les traces de Rossini , et s'être ingénié à reproduire la manière de Bellini , le voilà qui ambitionne aujourd' hui la triste gloire de M. Verdi. L'opéra d'ELISA E CLAUDIO , son premier succès , est resté son meilleur ouvrage (1).*

M. Scudo ha gettato sulla carta, così per caso, queste poche parole, e va innanzi senza darsi molta pena del Mercadante, e di quel che ha detto. Ma noi vorremo arrestarlo un poco, e mostrargli come in pochissime parole fu fecondo di molti errori. Io debbo credere che M. Scudo conosca le principali Opere del Mercadante, altrimenti il pronunziare un giudizio senza fondamenti, non farebbe testimonio gran fatto della buona coscienza di lui. E, posto che M. Scudo conosca le Opere migliori del Mercadante, io non so come egli possa stimare l'*Elisa e Claudio* pel suo capolavoro, ed obbliare affatto il *Giuramento*, il *Bravo*, la *Vestale*, gli *Orazi* e i *Curiazi* che pure tutto il mondo ritiene come le Opere più belle

(1) Vedi ibid. pag. 90 e 99.



di questo Maestro , e le quali valsero maggiormente a renderlo degno dell'immortalità. Ed il mondo, in fatto di Musica , come in tutto, non è poi cosa di cui M. Scudo non abbia da tener conto.

Se poi il Mercadante abbia o pur no l'originalità, è argomento d'importante e difficile soluzione, e su di cui c'intratteremo un poco per dimostrare a M. Scudo, che prima di togliere a biasimare un illustre Maestro, è mestieri conoscere il significato delle parole che si usano.

L'originalità non è il produrre un'Opera capricciosa, il menar vita strana ed irregolare, le quali cose pur si chiamano originalità nella lingua parlata , dicendo noi spesso di un uomo che opera in modo singolare : *quegli è un originale*. L'originalità è da distinguere pur anche dall'*umore* , il quale consiste nell'accozzare liberamente , e senz'altra legge che il proprio talento , gli elementi più disparati e lontani. L'originalità piuttosto che consistere nell'arbitrario, è la facoltà che ha l'Artista di produrre un'Opera di tale verità da parere che si svolga da se, come per intima legge. Essa è la capacità che ha l'Artista di rimaner commosso dal soggetto che l'occupava, e di compenetrarvisi tanto , ch'egli ci ponga dinanzi quel soggetto , senza mescolarvi alcuno elemento



estraneo e che non iscaturisca dal soggetto istesso. La individualità dell'Artista consiste allora nel non avere alcuna individualità soggettiva, e piuttosto nella compiuta fusione di lui coll'opera di Arte. In questo modo potremmo credere l'opera di Arte creata da se stessa anzi che da un individuo qualunque. Ma questa è la pura nozione della originalità, e noi come tale la rinveniamo soltanto in Grecia, la quale fu il Mondo dell'Arte per eccellenza. Leggendo Omero, Erodoto, ecc., e vedendo la statua di Fidia non sai punto quale si fosse l'animo individuale dell'Artefice che componeva quelle Opere. Ora la originalità si evolve collo sviluppo della Storia, e rimanendo a se pari, si modifica nondimeno a seconda delle novelle condizioni che sopravvengono nella Società; di sorta che nel Mondo moderno noi dobbiamo rintracciare quel medesimo concetto, ma trasformato dal nostro Spirito. Or veggiamo in che consista questa trasformazione.

Il Mondo moderno è propriamente quello in cui l'uomo si ritira nei penncrali del suo animo, e porge un valore infinito alle proprie passioni; il che chiaramente scorgiamo nell'essenza dell'Arte moderna. Quest'elemento individuale s'introduce puranche nella nozione della originalità e la modifica. Gli Artisti moderni, a



differenza de' Greci, lasciano trasparire nell' opera di Arte il loro animo. Onde nelle moderne opere originali tu incontri un elemento *universale*, nel quale la Società si riconosce tutta, ed un elemento *individuale*, nel quale si scorge solamente l'animo dell' Artista colle sue proprie passioni. Così, leggendo i Canti del Leopardi, noi tutti facciamo eco alle sue parole, quando dice, con animo mesto e sconsolato, che i sogni giovanili sono il conforto della vita, che nell' età matura la riflessione distrugge le beate illusioni; ma quando i sentimenti del Poeta divengono scettici, allora noi ci dividiamo da lui, e gittando un sospiro di compassione, riconosciamo in que' gemiti non la voce della Società, ma la ferita che ha piagato l' animo dell' infortunato Poeta. Adunque l' elemento universale unito sempre a quello individuale, costituiscono la originalità moderna. Vegliamo ora se nel Mercadante si rinviene questa nozione dell' originalità moderna.

Ed in prima, in che consiste l' elemento universale della originalità? Consiste nella facoltà che ha l' Artista di cogliere nella propria Società quelle passioni che in essa si agitano in modo confuso, quelle tendenze dell'Arte, espressione di tali passioni, e di rivestire le passioni



e le tendenze in modo così sensibile e vero, che la Società vi riconosca se medesima, e salga a maggior coscienza di quel contenuto che le serpeggiava confusamente nel seno. Il Mercadante è degno di esser collocato tra i più grandi Maestri della Musica, appunto perchè egli intese *spontaneamente* le nuove condizioni della Società e dell'Arte, e le effettuò. Di fatti a questi tempi la Poesia riflessa essendo quella che meglio risponde alle nostre condizioni scientifiche, segue, che la Musica volendo che noi palpitassimo alle sue melodie, doveva sforzarsi a divenir Poesia, cioè a determinar sempre più l'indefinito de' suoi canti, e ad immedesimarsi col Dramma, dipingendo le passioni, le situazioni e l'azione. E la nuova Scuola musicale italiana che risponde a questo bisogno, noi la defenimmo altra volta il successivo assoggettare dell'elemento lirico al drammatico. Ora questo tentativo della nuova Scuola il Mercadante pel primo l'ha incominciato a determinare in modo molto spiccato. Di fatti, mentre nel Rossini, nel Bellini e nel Donizzetti la Musica, dove più dove meno, si divide dal Dramma, il Mercadante, nella *Vestale* e negli *Orazi e Curiazi*, fa che la Musica si adoperi, *per quanto è in lei*, a rappresentare maestosamente la grandezza di Roma. Quella medesima orchestra fragorosa, di cui si muove



gran rimprovero al Mercadante , colà è in modo meraviglioso acconcia e consentanea al Dramma. Ed i canti sempre gravi, e l' orchestra sonora, e le bande maestrevolmente poste in iscena, veramente ci conducono in quella Età severa e grave , senza che lasciassimo di essere moderni. Tutti esclamano che queste Musiche ci fanno sentir l'aura dell'antica Roma, e questa confessione spontanea di un Popolo così musicale come il napoletano , addimosta che il Mercadante seppe dare alla Musica tutta quella determinazione di cui essa è capace. Se questo è l'elemento universale del Mercadante , l'individuale sta nella *maniera* grave ed altitonante di concepir la passione; la qual maniera egli porta in tutto. Se vi è pecca in lui, quella è appunto la sovrabbondanza di quest' elemento individuale , il quale eleva sin la Musica semi-seria a maestà e gravità. Ma negli *Orazi* e nella *Vestale* , ove il soggetto armonizzava colla maniera individuale, il Mercadante riuscì impareggiabile ; ovvero la sua maniera individuale, in quanto trovò un campo in cui si rese universale , trapassò nella originalità. Avrebbe mancato di originalità solo quando la sua maniera individuale di concepir la Musica non lo avesse renduto acconcio a nessun lavoro che rispondesse alle universali condizioni dell'Arte.



Singolare uomo è M. Scudo, in quanto la sua maniera di far la Critica, non corrispondendo alle odierne condizioni della Società, la quale vuole Scienza e non garrulità e declamazioni, rimane solamente un ingenuo passatempo dell'Autore. Adunque il Mercadante, avendo compreso il destinato della Musica ed avendolo effettuato, è grande ed originale, e non anela altra gloria che la propria.

Dicemmo che il Mercadante dipinse l'Età romana, ma vogliamo spiegare quel che intendiamo con ciò, per cavarne altro argomento in favore della originalità di questo Maestro. Quando affermiamo che il Mercadante ci dipinse l'Età romana, non intendiamo che egli ci dipinse Roma quale fu, ma quale può trovare eco negli animi nostri. La Roma antica si trova espressa solamente in Tito Livio, Tacito, Virgilio, Orazio, ecc. Ora l'aver creato alcune Musiche, le quali, mentre ci fanno sentir l'aura romana, ci lasciano moderni, è grande argomento dell'originalità del Mercadante. Si sa dagli studiosi dell'Arte che gli Artisti, allorquando prendono un soggetto dal passato, debbono risolvere un problema difficilissimo, perchè se con estrema fedeltà e sin negli accessori ci dipingono le Età passate, cadono nel freddo e rimangono estranei a' mutati sentimenti dalla Società; e se da un altro canto



tramutano affatto il soggetto passato , temono d'incontrare il ridicolo. L'Artista vero ed originale armonizza questi estremi, e conservando il fondo all'Età scorsa, il quale è eterno come lo Spirito che lo genera e trova sempre eco presso tutti i Popoli, ne modifica l'accidentale forma. Ora il Mercadante , per quanto lo consenta la Musica , si pose in questo giusto mezzo. Egli creando la melodia grandiosa ed ampia ci trasportò nella maestà di Roma, ed esprimendo Roma con musica *caratteristica* la rendè, per così dire , moderna. Laonde egli fu originale nel sapersi intrinsecare col soggetto a seconda delle nostre condizioni, e così ubbidì alla legge dell'ispirazione , perchè l'intrinsecarsi dell'Artista coll'opera di Arte, com'è un elemento costitutivo dell'originalità, si modifica secondo i tempi.

Se alcuno non mi concedesse che il Mercadante operò tutto quello che io gli attribuisco , chiamerei in testimonia la coscienza stessa dei Napoletani, i quali sensibilissimi alle impressioni musicali, affermano tuttodì che le Musiche del Mercadante spirano grandezza e maestà. Non dimeno da parecchi fra' Napoletani medesimi si va ripetendo che il Mercadante sia sfornito di originalità; ma riguardo ad una tale quistione, la Scienza e non la



sensibilità musicale fa da giudice. Ed i Napoletani non sono da biasimare per siffatta credenza, essendo che la loro bella coscienza spontanea ed artistica di sovente è guasta dalla turba de' semi-letterati. Volentieri m'intrattengo a parlare di questo illustre Maestro, perchè il difetto di cognizioni, ovvero il non conoscere precisamente il significato delle parole che si usano, fa correre sul conto delle sue Opere alcune opinioni falsissime. V'è una gente la quale nulla facendo, nulla studiando, nulla pensando, tira innanzi la vita dileggiando la fama de' grandi. Due volumi dati alle stampe, non importa il come, valgono a cavare M. Scudo dalla classe degli scioperati, ma lo tengono fermo in quella dei dileggiatori dei grandi. Questa plebe fra noi abbonda, ed è sventura somma che in Napoli noi medesimi ci adoperassimo a voler distruggere quei pochi che ci onorano. Da questa superficialità, e starei per dire malignità di pensare, nacque quella opinione cui accenna anche M. Scudo, che il Mercadante cioè sia abile nell'Arte sua, ma non abbia immaginazione, ispirazione e *genio*. Ma che credono mai che sia il *genio* cotesti signori? Forse quello scribacchiare quattro versacci o qualche romanza, così all'improvviso, senza darsi la pena di studiar neanche la Grammatica?



Forse quell' andar per la Città colla barba ispida, co' capelli scomposti, cogli occhi stravolti come persona preoccupata da una sua idea che ardentemente segue? Forse quel dare un calcio alle regole, alle tradizioni, al rispetto pei grandi, e creder così che il *genio* crei tutto e non s' imponga regola alcuna? Oh al certo questo non è ingegno, ma comoda ignoranza ed impostura. Questi ciarlatani veggendo, o per dir meglio, sapendo pel grido che ne corre, che il Mercadante è abile Maestro, e che lavora moltissimo le sue Opere, con ciò solo si credono autorizzati a destituirlo del loro prediletto *genio*. Ah sì ch' egli manca di cotesto *genio* strano, ma non è punto privo del vero ingegno. Di fatti se abbiamo provato che il Mercadante sia fornito di originalità, ne segue ch' egli debba essere ricco d'immaginazione, di *genio* e d'inspirazione, perchè l'originalità è appunto la sintesi di queste facoltà e della obbiettività della rappresentazione, cioè di quella rappresentazione la quale compiutamente si pone alla vista di tutti, e non si nasconde per metà nell'animo dell'Artista. Veramente qui sarebbe opportuno di definir bene ciascuna di quelle facoltà per dimostrare che il Mercadante le accoglie tutte nella sua natura di Artista; ma il significato complessivo che in



generale si concede alla parola *genio* ci consente di parlare solamente di questo.

Il genio, ed uso questa parola nel modo comune, benchè nella nostra lingua voglia dire altro, è insieme la facoltà che ha l'Artista di rimaner tocco da un soggetto che lo inspira, e quella di saperlo vestire d'un sensibile che lo renda esteriore. Di sorta che nel genio si contengono due elementi, l'uno spontaneo e naturale, il quale non si acquista per studi che uno faccia, e questo è la sensibilità viva che ha l'Artista di assimilarsi il soggetto, e l'altro artificiale e riflesso, che solo gli studi assidui possono fornire, ed è l'Arte di rendere esteriore il soggetto che si prende a trattare. La sintesi di queste due facoltà, una spontanea e l'altra riflessa, genera il genio vero. Ora queste due facoltà non istanno l'una in una tasca e l'altra nell'altra, ma perennemente s'intrecciano e si compenetrano, la spontaneità ajutando la riflessione e viceversa. Onde lo studio della tecnica di un'Arte si rende più facile per l'Artista vero che per ogni altro, dacchè quella sua spontaneità artistica lo sforza a domare la natura sensibile, senza di che egli rimarrebbe inattivo ed impotente. Tosto che l'Artista rimane commosso da un oggetto esteriore, e questa commozione,



facciamo caso, gli diventi un quadro, l'Artista sente potentemente il bisogno di effettuar la sua idea, e questo bisogno lo rende capacissimo di vincere subito gli ostacoli tecnici del disegno, del colorito, ecc. Questa facoltà però non lo dispensa dallo studio assiduo dell'Arte sua, e tutti coloro che furono sommi nell'Arte ce ne porgono un esempio evidente. Si sa le ottave in apparenza più spontanee dell'Ariosto, e che a leggerle sembrano venute giù d'un sol fiato, essere appunto quelle trovate nei suoi manoscritti rifatte le mille volte. Allorchè l'Artista fa scendere la sua idea nell'atto, e divenire p. e. un'Opera di Musica, quella sua subitanea ispirazione si raffredda, dovendosi andare esplicando man mano, poichè l'Artista deve pensare ora a condurre un pezzo, ora ad acconciare lo strumentale ed altro. Ed ecco come la riflessione va aggiustando que' moti subitanei dell'ispirazione, e fa che l'Artista abbia puramente coscienza del lavoro che gli sta tra le mani. Si crede universalmente che l'Artista non abbia coscienza alcuna di quel che fa; ma questo è un grossolano errore, il quale riduce gli Artisti alla condizione di macchine e di ciechi istrumenti. L'Artista non ha, gli è vero, una coscienza filosofica e razionale delle sue opere, ma sibbene una coscienza



sentimentale , senza di che egli non potrebbe menare innanzi un' opera qualunque. Dalle cose discorse s' inferisce che il genio vero consiste in quest' armonia dell' elemento naturale e artificiale , dello spontaneo e del riflesso della capacità a vincere il sensibile e dello studio per vincerlo. E però il Mercadante è genio davvero. Di fatto se dimostrammo ch' egli è pieno di originalità, segue ch' egli abbia l' elemento naturale del genio , cioè quella facoltà d' intrinsecarsi col soggetto che lo commuove ; d' altra banda se tutti concedono al Mercadante l' abilità del Maestro, s' inferisce ch' egli abbia l' elemento riflesso del genio.

Veggano adunque M. Scudo ed i cinguettatori di sentenze a qual deplorabile partito essi siano condotti quando scrivono o parlano senza por mente a quel che dicano. Per buona ventura sopravviene il tempo, e spazza dattorno a' grandi questo misero e fastidioso ingombro degli schiamazzatori.

